

## Idee &amp; opinioni

## CORRIERE DELLA SERA

## NON BASTA LA MUTUA SORVEGLIANZA UE PER IL RILANCIO CI VUOLE SOLIDARIETÀ

La Grande Recessione ha messo a nudo l'enorme vulnerabilità del contemporaneo stato-nazione. Dal primo focolaio di Wall Street, l'instabilità finanziaria e la contrazione dell'economia si sono diffuse a macchia d'olio fra tutti i Paesi Ocse. I governi si sono mobilitati per salvare banche, sostenere famiglie e imprese, mantenere la pace sociale. Ma questa volta le loro decisioni hanno dovuto rispettare vincoli esterni mai sperimentati prima (pensiamo alla Grecia). Legittimità politica e sovranità economica non hanno più gli stessi confini. Come riconciliare la logica della democrazia (per ora ancorata allo stato-nazione) con quella dei mercati globali? Si tratta della sfida forse più impervia che dovremo fronteggiare nei prossimi decenni.

Di questi problemi si discute in questi giorni all'Università Statale di Milano. L'occasione è il convegno annuale della Sase (Society for the Advancement of Socio-Economics), la prestigiosa associazione di studi fondata da Amitai Etzioni 25 anni fa. Alcuni relatori non nascondono il proprio pessimismo: ormai ha vinto il capitalismo finanziario, la democrazia deve rassegnarsi a giocare in difesa. Il clima generale del convegno è tuttavia di ottimismo moderato. Se si cambia paradigma economico, se

si disegnano istituzioni internazionali più intelligenti, se emergono nuove forme di «sperimentalismo democratico» transnazionale: se succede tutto questo, allora democrazia, mercato e welfare possono rientrare lentamente in sintonia.

L'Europa è il contesto dove questo scenario è insieme più necessario e più difficile. La crisi ha spinto l'Ue a imprigionare se stessa in un regime di «mutua sorveglianza» fiscale, basato su austerità e automatismi. È un sistema che sta dando pochi frutti, che contrappone invece di unire. Il Consiglio europeo apertosi ieri a Bruxelles ha come obiettivo quello di rilanciare crescita e occupazione, soprattutto per i giovani. Il governo Letta ha svolto un ruolo importante nel definire l'agenda, nel formulare proposte costruttive. Ma per cambiare davvero passo bisogna intervenire sull'architettura complessiva, sul progetto d'integrazione in quanto tale. La mutua sorveglianza (sospettosa) non basta, serve anche reciproca solidarietà. In caso contrario, il continente che ha inventato il capitalismo, la democrazia e il welfare dovrà dichiarare fallimento istituzionale oltre che economico. Uno scenario devastante, una sconfitta storica della tradizione e della «ragione» europee.

Maurizio Ferrara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## MCDONALD'S, LE COLONIE ISRAELIANE E LA POLITICA DEGLI HAMBURGER

Ariel Sharon non dava ascolto ai medici che gli ordinavano di rispettare la dieta. La voracità e la passione per gli hamburger dell'ex primo ministro, in coma dal 4 gennaio del 2006, avrebbe potuto essere frenata solo dall'appetito politico. Da uno scontro ideologico con la società che gestisce la catena McDonald's in Israele: il proprietario ha rifiutato di aprire un nuovo locale nella colonia di Ariel, una delle più grandi con quasi 20 mila abitanti. Omri Padan l'aveva già proclamato in un'intervista quindici anni fa al quotidiano *Haaretz*: «Il nostro marchio non apparirà mai al di là della Linea Verde, nei territori conquistati nel 1967. Ho il privilegio di non dover scendere a compromessi con i miei principi».



Padan è tra i fondatori del movimento *Peace Now*, che spinge per un accordo con i palestinesi e la fine dell'occupazione in Cisgiordania. La decisione della McDonald's locale è stata annunciata nei giorni in cui John Kerry, il segretario di Stato americano, arriva a Gerusalemme

per provare a rilanciare i negoziati. I deputati della destra vogliono rispondere al boicottaggio con il boicottaggio. Eli Yishai del partito religioso Shas promette di andare a mangiare un panino da Burger Ranch (catena che vuole aprire ad Ariel) e di voler farne consegnare uno all'ufficio di Padan: «Azzurro e bianco come la nostra bandiera, così capirà che i confini di Israele sono stati aggiornati».

Ariel è uno degli insediamenti che il governo israeliano vuole mantenere anche dopo un'eventuale intesa con i palestinesi, pezzi di Cisgiordania che verrebbero scambiati con altri territori. Che le frontiere del 1967 siano o meno una precondizione per le trattative è uno dei punti più complicati da affrontare per Kerry. La politica degli hamburger da sinistra (e le reazioni degli ultranazionalisti) dimostrano che non sarà facile convincere gli israeliani e i palestinesi ad accettare compromessi.

Davide Frattini

@dafattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA SLA E LA FORZA DELLA NORMALITÀ LA PARTITA (VINTA) DI BORGONOVO

Non ha vinto lei. Non ha vinto «la stronza», come la chiamava lui. Esse minuscola d'obbligo. Ha vinto Stefano. Perché Stefano continuerà a esserci. Sarà con quelle persone malate o rese disabili. Proprio con loro, sì. Quindi non hai vinto tu.

C'è quell'immagine lì. C'è Roberto Bagio che fa il giro del campo a Firenze e spinge la sua carrozzina. Una volta erano i piedi di Stefano con le scarpette a toccare quell'erba. Non cambiava nulla. Era lui che girava per il campo. La carrozzina non lo imprigionava. Era solo un mezzo. Così poteva stare lì. Straordinario messaggio. Detto senza parlare. Uno dei tanti. Questo per chi, da un giorno all'altro magari, su quella carrozzina ci sta per la vita. C'era la speranza, quella sera. C'è la speranza oggi.

«Io, Stefano Borgonovo, sono malato di sla». Gaia Piccardi raccontò sul *Corriere* quel che era diventato e fu il primo calcio alla malattia. Ad altri sportivi era capitato: da Signorini a Lombardi. Tutti erano Stefano, Stefano era tutti. Il Milan e la Fiorentina e la Nazionale: perché chi sta lì sembra stare su un altro mondo. No!, dice Stefano. E

lo urla, lui che non parla più. E se la sla colpisce uno così, e se uno così è steso su un letto e non si arrende, e se sempre lui dice «sono arrabbiato con Pessotto perché ha scritto un libro per dire che voleva morire e io voglio vivere», e se allora un libro lo scrive lui perché è nato attaccante e se deve stare in difesa vuol scegliere per cosa, e se ci potessero essere dieci pagine di «e se», vuol dire che Stefano ha vinto.

Eh sì, quel suo giro in carrozzina con Roberto e quel suo dire «ho la sla» ha mostrato che la parola giusta quando si cerca una cura è: quando? Non: se. Quel sorriso e quella serenità, che mica vuol dire che non ci sono stati e non ci saranno pianti, di Chantal con Andrea, Alessandra, Benedetta e Gaia, hanno aperto tanti occhi e fatto voltare teste: lo straordinario della disabilità più grave, quella portata da una malattia che non si ferma, deve diventare normalità di vita. Una conquista. Tutti i giorni.

Ecco perché non hai vinto. Perché Stefano è qui.

Claudio Arrigoni

claudioarrigoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## POLITICA E TERRITORIO

## Il lungo confronto tra Nord e Sud che non si risolve con il bilancino

di DARIO DI VICO

Si può accusare il governo Letta di voltare le spalle al Nord? Secondo la Lega è proprio quanto sta avvenendo. La dimostrazione il quotidiano del Carroccio, *La Padania*, l'ha rintracciata nei provvedimenti presi dall'ultimo Consiglio dei ministri di mercoledì 26. Nel mirino i 2,6 miliardi degli accenti Irpef, Ires e Irap previsti per coprire lo slittamento del nuovo incremento dell'Iva, tassazione aggiuntiva che finirà per colpire prevalentemente le imprese dislocate nelle regioni settentrionali. E poi ad essere considerata «intollerabile» è la concentrazione al Sud dell'esborso finanziario (500 milioni) contro la disoccupazione giovanile. «I fondi vanno solo al Sud mentre il Nord che continua a mantenere tutto il Paese viene abbandonato al suo destino» ha dichiarato il responsabile lavoro del Carroccio, Massimo Fedriga. I bene informati assicurano che dietro le rimostranze della Lega c'è anche la scelta di rinviare la decisione sugli F35, un'opzione che rischia di mettere in difficoltà i siti dell'industria aerospaziale del Nord come Varese e Cameri. In più gli uomini di Roberto Maroni sarebbero preoccupati per le voci sulla composizione del nuovo consiglio della Finmeccanica, giudicato poco nordista e quindi poco sensibile agli interessi delle aziende dislocate in alta Lombardia. Le accuse della Lega vengono rigettate dai partiti che compongono la maggioranza. Persino un deputato nordista doc come il varesino Daniele Marantelli del Pd non crede che il governo stia privilegiando programmaticamente il Sud, anche se ci tiene ad aggiungere: «Ha ragione il presidente della Confindustria Squinzi nel sostenere che se non funziona la locomotiva del Nord non ci può essere uscita dalla crisi». A difesa dell'impegno settentrionalista di Pdl e Pd si cita poi l'impegno di due ministri come Maurizio Lupi e Flavio Zanonato. Il primo si è battuto, tra le altre cose, per allargare l'ecobonus all'industria del mobile, quasi tutta al Nord, e il secondo ripete sempre che l'Imu andrà rimodulata anche per i capannoni. Infine la difesa d'ufficio del governo sottolinea come il ministro più importante, Fabrizio Saccomanni, abbia un'impostazione macro-economica e di conseguenza sia lontanissimo persino dal tematizzare nella definizione dei provvedimenti un doppio pedale che aiuti il Sud. Se dalle dichiarazioni e dalle autodifese di parte passiamo a prendere in rassegna i



maggiori provvedimenti adottati finora dal governo Letta bisogna dar ragione alla Lega per quanto riguarda l'aumento delle tasse sulle imprese deciso dal più recente Consiglio dei ministri ma non si deve dimenticare che il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga è una misura nordista. E la misura sblocca-cantieri — inserita nel «decreto del fare» — è stata finanziata con le risorse prese in prestito dalla Tav Torino-Lione e dal Terzo Valico ligure ma si tratta di un indirizzo che non discrimina i territori. Dovrebbe infatti favorire accanto alla linea metro 1 di

## DOPO IL CASO IDEM

## PARITÀ, IO NON FACCIO PASSI INDIETRO

di ENRICO LETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Del resto, se non reputassi — e da sempre — la questione prioritaria, non avrei formato il governo col maggior numero di donne della vita della Repubblica. Allo stesso modo, se avessimo sottovalutato la questione non avremmo investito proprio il viceministro Guerra della delega. E la sua storia personale a restituire, meglio di quanto non possa fare io con questo breve intervento, il senso di quella che è stata una scelta a tutti gli effetti. Una scelta ragionata che rivindico perché figlia non solo del legame, certo non opinabile, tra lavoro, affari sociali e politiche di genere, ma anche del percorso accademico e politico del viceministro, tutto all'insegna di temi che incrociano trasversalmente le pari opportu-

Napoli, alla terza linea di Roma, a opere stradali come la Ragusa-Catania e il collegamento con la Agrigento-Caltanissetta, anche infrastrutture del Nord come la Tem di Milano, la Pedemontana Veneta e la Metropolitana 4 di Milano. In definitiva però se adottiamo il bilancino del farmacista non andiamo molto lontano nello sciogliere la querelle tra la Lega e il premier Letta. La verità (macroscopica) è che le risorse che si possono mettere in campo per dare ossigeno alle filiere produttive settentrionali o alla lotta contro la disoccupazione sono assai limitate e sull'altro versante invece la pressione fiscale resta terrificante e non può che svantaggiare la cosiddetta «locomotiva del Nord». Il confronto comunque è destinato ad andare avanti. Ha sorpreso nei giorni scorsi un durissimo attacco della Cisl lombarda al governatore Roberto Maroni accusato di aver sprecato in maniera «fallimentare» i primi 100 giorni del suo mandato. E in materia di politiche nordiste sarà interessante vedere come il ministro Lupi dipanerà alla fine la matassa dei troppi aeroporti delle regioni settentrionali (Letta ne ha contati ben 19). Avrà la meglio la Lega che ribadisce la centralità della Malpensa o gli interessi di campanile che hanno portato a costruire nuove piste a poche decine di chilometri l'una dall'altra?

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ITALIA, EUROPA E L'EX IMPERO DI MEZZO

## Non trascurare i progressi della Cina

di GIULIANO NOCI

O bama e Xi si sono incontrati nella cornice di una Cina che sta cambiando profondamente. Xi Jinping e Li Keqiang conoscono molto bene il mondo occidentale. Di più, e assai prima, del milione e mezzo di connazionali che hanno visitato gli Usa nel 2012: una vera e propria esplosione turistica che porta gli Usa ad essere la principale destinazione del turismo cinese fuori dall'Asia, e i viaggiatori cinesi a detenere il primato di spesa pro capite tra tutti i viaggiatori stranieri (con una spesa per lo shopping del 70% superiore rispetto alla media). L'interesse cinese spazia ormai a 360 gradi e, complice la necessità dei governi di privatizzare asset e attirare capitali freschi, la nuova passione asiatica riguarda le infrastrutture: porti, aeroporti, telecomunicazioni e utility. Il boom conferma più di ogni altra cosa come la Cina guardi ormai fuori dai propri confini, in politica ed in economia. Dobbiamo dunque cambiare in fretta la nostra idea sull'ex Impero di Mezzo. Fin qui l'avevamo pensato come un Paese che, sul versante economico, esporta i propri prodotti in nome di un vantaggio di costo e, da un punto di vista politico, è fortemente ancorato a una dimensione interna, in conseguenza anche della sua complessità sociale e culturale.

Ma la sua crescita è stata così vorticosa — prendiamo le auto: 4 mln nel 2000; 19 nel 2005; 85 nel 2010; 200 milioni, la stima per il 2020! — che la macchina dell'economia ha bisogno di nuovi cavalli. Si tratta di una crescita che si ac-

compagna con il *soft power* della cultura e dell'immaginario grazie al moltiplicarsi — 1780! — degli Istituti di Confucio e alla diffusione della Cctv (China Central Television) in lingua inglese e araba. La Cina punta inoltre con decisione sul talento e sul merito, tanto che nascono università cinesi fuori dai confini nazionali: a Londra, partono i corsi dell'Imperial College con l'Università dello Zhejiang. Incoraggia l'apertura di centri di ricerca, fuori dai confini, con l'obiettivo di sviluppare innovazione proprio là dove il mercato è più avanzato: come ha fatto Huawei con il primo laboratorio fuori dalla Cina, a Milano, nell'assunto che il mercato delle telecomunicazioni mobili in Italia sia particolarmente avanzato. Investe all'estero: negli Usa, ad esempio, con una crescita del 300% rispetto al 2007; tra gennaio e febbraio 2013, lo shopping cinese all'estero è addirittura aumentato del 147% rispetto allo stesso periodo del 2012, per un totale di 18,39 miliardi di dollari e il discorso riguarda proprio noi europei tanto che gli investimenti di Pechino in Europa, in costante aumento dal 2008, sono più che triplicati negli ultimi due anni (circa 7,6 miliardi nel solo 2012).

Sul fronte identitario, la Cina si è resa conto che non può più essere *workshop* a basso costo del mondo. Deve quindi affrontare il cambiamento gestendo la dicotomia tra continuità e cambiamento: non può, infatti, permettersi una discontinuità troppo forte. Alcuni investimenti diretti esteri (in Africa e in Asia) si spiegano nella logica della continuità (basso costo);

altri sono da interpretarsi in chiave di acquisizione di *know how*/innovazione (Usa, Ue) e affermano un nuovo posizionamento, una nuova Cina: che non solo esporta ma crea posti di lavoro e rimpingua, attraverso le tasse pagate, le casse degli Stati ospitanti. Un processo di rafforzamento di immagine che è confermato, come si è visto, anche dagli investimenti televisivi e dalla creazione di università all'estero.

L'incontro al Ranch di Sunnylands ha dunque rappresentato un vero e proprio reset del dialogo strategico tra Usa e la «nuova Cina». Nascerà una nuova Chimera, fondata su relazioni diplomatiche più forti, con non pochi riflessi sulle politiche comunitarie. La recente introduzione di dazi sui pannelli solari cinesi testimonia invece di quanto inadeguata sia questa nostra Europa: continua a vedere una Cina che non c'è più e non si accorge che, così facendo, tarpa le ali alle imprese europee lanciate alla conquista di un enorme mercato. La reazione di Pechino — l'avvio di una procedura tariffaria sull'export di vino dall'Europa — è la risposta a una vecchia agenda che dobbiamo assolutamente cambiare. E l'Italia? Sonnecchia. Soprattutto se vuole veramente raggiungere l'obiettivo di attrarre un milione di visitatori cinesi all'Expo del 2015. Una «fedeltà» asiatica al nostro Paese che deve essere conquistata solo attraverso la consapevolezza sulla «nuova Cina».

Ordinario di Marketing  
al Politecnico di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA